

Riflessioni sulla festa di Halloween **Chi ha paura delle zucche vuote?**

di Tiziano Torresi

Nella notte di venerdì prossimo migliaia di ragazzini e giovani, in molti casi – ahinoi – di tutte le età, festeggeranno Halloween. Da circa un decennio si è diffusa in Italia la celebrazione di questa festività originata nella cultura celtica e tipica della tradizione anglosassone. La Chiesa ha ripetutamente condannato la carnevalesca ricorrenza, spesso con toni, a mio avviso, esagerati; ritengo infatti che la festa delle zucche non debba spaventare più di tanto la nostra coscienza cristiana e in queste righe cercherò di spiegare il perché. Cominciamo dall'origine e dal significato della festa: il sostantivo contratto Halloween significa “vigilia di Ognissanti”. Questa ricorrenza segnava, in ambienti pastorali, la data di inizio del nuovo anno nel complesso calendario celtico, il principio della stagione fredda caratterizzata dalle notti più lunghe ed era l'occasione per festeggiare il raccolto avvenuto, il bestiame posto al riparo dal rigido inverno imminente, le divinità che si erano mostrate propizie. Significava però festeggiare simbolicamente anche la morte della natura, le tenebre che prendevano il sopravvento sulle ore di luce, gli spiriti che, per una notte, riuscivano ad unirsi al mondo dei viventi. Ecco allora che nacquero i riti delle lampade nella notte, delle zucche intagliate e illuminate all'interno, delle maschere di fantasmi che servivano a spaventare gli stessi spiriti. Questo modo di onorare il culto dei morti si intrecciò, con l'avanzare del tempo alla festa cristiana di Ognissanti, istituzionalizzata da papa Gregorio IV, ed alla commemorazione di tutti i fedeli defunti, che tuttavia non riuscirono a sradicare in Irlanda e in altre regioni ad influenza celtica la festa di Halloween, molto tempo dopo attecchita con grande successo anche negli Stati Uniti.

Halloween non appartiene alla nostra cultura. È solo il frutto di una riuscita iniziativa commerciale e il segno tangibile di una spontanea e degenera colonizzazione culturale, altrimenti, nella maggior parte dei casi, invisibile e perciò ancora più pericolosa. Ci si interroga con apprensione sul fatto che la festa possa essere veicolo di spiritismo, di esoterismo, di stregoneria e dell'occulto nella mente dei più piccoli mentre a me sembra solo un estemporaneo carnevale. Non ci si interroga invece su qualcosa di ben più preoccupante, a mio avviso: perché Halloween si è diffusa con straordinaria rapidità e ha contaminato e corrotto la nostra tradizione? Se nel nostro paese esiste una forte e radicata identità cristiana, che da parte di molti occorre difendere e conservare a tutti i costi, come è possibile che un colorato quanto scorretto esperimento di esterofilia prenda prepotentemente il sopravvento su di essa? Come è stato possibile che persino nelle parrocchie e nelle scuole si sia giunti a promuovere la festa delle zucche? Io credo che il dilagare di una festa così dichiaratamente pagana ponga in evidenza una scarsa solidità e resistenza all'usura del tempo delle nostre tradizioni cristiane. Sia però ben chiaro: ciò non significa che ad esse dobbiamo rinunciare per lasciare campo al sincretismo o all'indifferentismo religioso e per rinchiuderci nell'autocritica o nel vittimismo. Anzi. Proprio chi ritiene Halloween una ferita al patrimonio religioso cristiano dell'Italia dovrebbe comprendere che è sempre più urgente e necessario confermare, in un linguaggio nuovo, accogliente e disponibile, la bontà, la correttezza storica, la positività del messaggio cristiano che si incarna nella quotidianità, spazio privilegiato di quella *santificazione universale* che, come Chiesa Cattolica, celebriamo solennemente il primo novembre.

È proprio la medesima conclusione cui pure arriva chi, come me, ritiene invece Halloween una moda effimera e la battaglia contro le zucche non dissimile da quella donchisciottesca contro i mulini a vento. Cinque o sei anni fa la laica e laicista Francia era in preda all'entusiasmo per Halloween; ho in mente l'immagine dell'Esplanade des Invalides cosparsa di zucche luminose la sera del 31 ottobre. In pochi anni la moda si è gradualmente affievolita e coltivo l'idea che ciò avverrà anche da noi e non per merito di allarmi, censure e proclami, spesso addirittura controproducenti, ma per la ragione stessa che anima la moda: l'economia. È l'economia, la minaccia insidiosa che, accarezzandoci il ventre, rischia silenziosamente di corrompere i buoni

costumi e le tradizioni cui siamo più affezionati, di svilire i significati delle feste riducendole ad occasioni di più facili commerci: d'altronde, a cosa è ridotta nelle odierne società occidentali la "cristianissima" festa del Natale del Signore? L'economia però ha le sue leggi e i suoi cicli, talora imperscrutabili persino dai più acuti analisti, come insegna la recente tempesta finanziaria, e se è vero che "la moda è stata inventata per diventare fuori moda" – proverbio attribuito a Coco Chanel, che di moda se ne intendeva – ben presto torneremo a consumare zucche per salubri risotti piuttosto che per diabolici scherzetti.

Se siamo dunque tutti impegnati nella vigilanza nelle derive del nostro tempo inquieto, molto più siamo chiamati alla riscoperta dell'importanza e della bellezza, mai fuori moda, di quella *comunione dei santi* in cui professiamo di credere ogni domenica e che ci viene ricordata e trasmessa nella liturgia dei primi due giorni di novembre, comunione dei santi che è poi immagine perfetta del nostro essere Chiesa nel mondo. Su questa presenza e sulla parola che spendiamo di fronte alle sfide della nostra società, come detto, dobbiamo continuamente interrogarci, alla luce dell'esempio di quanti ci hanno preceduto nella tradizione della fede, nel pellegrinaggio terreno, santi e defunti, con i quali formiamo nella preghiera un solo edificio spirituale, proprio in quella comunione che, ci ricorda il catechismo, è *comunione della fede*, tesoro di vita che si accresce mentre viene condiviso, *comunione dei sacramenti* che ci uniscono a Cristo, *comunione dei carismi* che ci permettono di crescere insieme e di operare per il bene comune, *comunione della carità* che è la virtù più grande che non passerà mai.